



Massimo Castri

Marivaux messo in scena da Castri

Il matrimonio? È solo un gioco

È andato in scena con successo al Teatro Grande di Brescia *Il gioco dell'amore e del caso* di Marivaux con la regia di Massimo Castri. Una vicenda di travestimenti e di inganni, a lieto fine, che vede intrecciarsi vere e presunte identità, interpretata da una compagnia quasi interamente formata da giovani attori. Uno spettacolo che pone al centro adulti e ragazzi a confrontarsi su vecchi e nuovi valori.

MARIA GRAZIA GREGORI

■ BERGAMO. Per Massimo Castri, Marivaux non sembra essere — come invece è per i francesi — un autore crudele. È «nero», però, e soprattutto grottesco, di un grottesco che qualche volta assume caratteri farseschi. La sua crudeltà, infatti, per Castri non si snoda in punta di fioretto come una metaforica partita a scacchi, ma in questo *Il gioco dell'amore e del caso* è concreta come un meccanismo da melodramma.

Al suo secondo Marivaux — il primo, *La disputa*, rappresentato l'anno scorso e incentrato attorno al tema del buon selvaggio sulle orme di Rousseau — Castri punta, ancora una volta, la sua lente sul mondo dello scrittore francese con la voglia di vedere quello che sta sotto il gioco dell'intrigo e del travestimento.

E scopre, in questo spettacolo, presentato con successo al Teatro Grande di Brescia (che segna il suo ritorno nel cartellone produttivo del Centro teatrale bresciano) che sotto il gioco c'è ancora il gioco e così all'infinito come in un meccanismo quasi costretto ad autodivorarsi. I casi di Silvia e di Dorante, di Lisetta e di Arlecchino, dopo gli inganni reciproci e le reciproche prove, sono, dunque, a lieto fine — termine quanto mai improprio per questo autore — e l'amarezza, se c'è stata, si disperde nel riso beffardo, nell'autoironia. In questo Marivaux secondo Castri, insomma, si perde in ritualità quasi sadica quanto si acquista in dinamicità. Una chiave legittima seppur parziale.

Alla base di *Il gioco dell'a-*

more e del caso c'è un matrimonio da concludere. Silvia, figlia di Orgone, deve andare sposa a Dorante. Ma il matrimonio è un gioco troppo d'azzardo: basta guardarsi attorno. Silvia, dunque, d'accordo con il padre e il fratello, prende il posto della sua cameriera per studiarsi con calma il futuro marito. Ma la trasgressione che Marivaux opera nei confronti di un potere consolidato come quello della famiglia si raddoppia, in questo testo scritto a più di cinquant'anni dalla Rivoluzione francese, nella eguale decisione di Dorante; si ribalta nella coppia dei servi Lucetta e Arlecchino travestiti da padroni; si complica nel gioco consapevole del padre e del fratello di Silvia ai quali il padre di Dorante ha rivelato per lettera il progetto del figlio. E si rivela, infine, nel fatto che le due coppie di padrona-serva e di servo-padrone credono di essere le uniche depositarie dell'inganno. Ovvio che, alla fine, tutto rientrerà nella normalità: impossibile il cambiamento di status, simile sposa simile.

La scenografia di Maurizio Balò colloca questo intrico di coppie in due ambienti completamente opposti: un chiuso e asfissiante interno notturno (lontano latrano i cani) da casa nobiliare rischiarato dalle luci di Gigi Saccomandi per il primo atto in cui i congiurati tessono i loro piani; una solare terrazza che dà su di un giardino colmo di luci e di fiori con tanto di frinire di cicale e ronzare di api nel secondo e nel terzo. Scelta di una ricercata naturalezza in cui Castri inserisce prepotentemente il gioco

dei suoi attori che sono (ed è per lui una nota di merito l'averli scelti) dei giovani in grado di garantirgli quella freschezza così rara in personaggi come questi e anche di sostenere con maggiore disciplina quella chiave «caricata» che, complice la nuova traduzione di Ettore Capriolo, il regista ha impresso a questo suo spettacolo. Uno sguardo disincantato, il suo, che si ritrova ovunque in questa storia di adulti e di giovani, di nuove e vecchie regole, di desideri all'apparenza rivoluzionari e di incanalamento dei medesimi in una più consapevole maturità.

La coppia dei signori che si travestono da servi è formata da Sonia Bergamasco, che con intelligenza e duttilità è Silvia, e da Mauro Malinverno (Dorante), un innamorato senza cliché anche se qualche volta perde in determinazione. Nella contrapposizione delle funzioni e dei caratteri, Lucetta e Arlecchino sono rappresentati in chiave di palese divertimento: quasi una coppia da *vaudeville* nella quale hanno modo di rivelarsi la pungente grazia ironica di Maria Ariis, la gestualità da maschera e i giochi esagerati di Massimiliano Spezziani. Il padre Orgone è interpretato da Alarico Salaroli come un tipo strambo, un po' maniacale, che canticchia con qualche anticipo sui tempi le arie delle *Nozze di Figaro* di Mozart, pota i gerani e guarda divertito i giochi dei giovani che tanto intrigano anche Mario (Nicola Pannelli), suo figlio. Risate, applausi a scena aperta e successo finale.